

Nel segno del toro¹

di Pier Franco Uliana

Oggi, in tutto il Veneto, i tori non ammontano che a qualche decina, a farla grande. Selezionati con rigore scientifico secondo i più avanzati protocolli genetici. Ma, di vacche, non ne toccano, neanche di striscio. O meglio, una sola: ed è, di quelle, un simulacro meccanico riposto in una camera asettica, cui cono costretti a far visita ogni giorno. La vagina del fraudolente bovino, degno di Dedalo e di Pasifae, unta di sostanze chimiche e feromoni a stimolare ed indurre alla copula, ne raccoglie il seme al fondo. Che, suddiviso in dosi bilanciate, viene venduto a caro prezzo agli allevatori, italiani ma anche europei, che procedono all'inseminazione artificiale delle vacche.

Era il Biso un toro di una mole straordinaria, possente, elegante nel portamento, altero ma non superbo, docile quanto mansueto seppur saltuariamente ombroso. Di razza bruno-alpina, si mostrava impiantato su quattro zampe corte e nerborute, garretti d'acciaio, con una groppa gonfia di muscoli e una testa regolare, squadrata a trapezio rovesciato con due brevi corna, dritte e appuntite come aghi; ultimo di una generazione tutta selezionata in casa: figlio del Måndol, che era figlio del Mòro, a sua volta figlio del Turco... Le madri, si sa, come in certe famiglie, non contano niente, specialmente se si tratta del nome, una vacca al più viene ricordata come una buona fattrice. Mai un veterinario che ne certificasse l'albero genealogico, bastava la tradizione orale. Era di corporatura tozza, rivestita d'un mantello bigio-scuro lucido da cui era fatto discendere il nome, sono certe qualità fisiche che danno il suggerimento linguistico. Il padre Måndol fu chiamato così per via di quella verga che spesso e senza alcun apparente motivo, o lusinga, ostentava davanti alle vacche; il Mòro perché, i testicoli, ce li aveva bruniti, di un marrone vellutato; il Turco perché ci dava dentro appunto come un turco; un certo antenato era ricordato come il Solva, per la perversa abitudine di annusare la piscia delle vacche fino a sprofondare le nari dentro alla terra, quasi fosse una talpa. D'altronde non si allevavano tori, se non per la monta, uno per ogni due o trecento vacche. Sono bestie che mangiano ben più delle vacche e non danno latte né lavorano, e se ne stanno ore a muso levato ad annusare l'aria, o si fanno le corna a qualche malcapitato tronco, o molestano le gravide. Ogni tanto poi si turbano senza ragione e danno di matto per la malga o tentano di caricare qualcuno... Il vitello o lo castri per farne un bue o lo vendi al macellaio dopo aver tirato e bestemmiato sul prezzo. Trovarne mai uno che sia onesto, aspetta che il torello sia svezzato e poi te lo lascia

¹ Il racconto è ambientato nel '59.

in stalla, che ogni giorno cresce di peso e perde di prezzo. Il Bisò aveva ereditato al meglio le doti di famiglia, due testicoli gonfi, spropositati, enormi, di color giallo paglierino e grossi come certe melanzane, quando incedeva o sculettava per il prato sbattevano alle cosce come due bocce. Erano quelle palle che lo avevano reso famoso a chilometri di distanza: il Bisò era il toro da monta del Cansiglio, fin da quando era appena uscito dalla pubertà, perché i tori si allevano se hanno due palle così, come le vacche se hanno *sgarba*, mammelle ben sode, e denti buoni. Un toro con due palle così può permettersi di fare la bella vita, perché fa guadagnare somme anche discrete. Perfino dalla Piana salivano al Cadólten², un'ora di cammino, con le manze da ingravidare. Mai una volta che facesse cilecca, o rifiutasse, mai una volta che la vitella non rimanesse incinta alla prima botta. La stazione di monta era a lato della casera, costruita alla buona: due bassi steccati paralleli per serrare ai fianchi la vacca, chiusi in capo da una forcilla di frassino stagionato solidamente impiantata in terra. La vacca vi veniva legata, di modo che reggesse l'urto del toro. Il Bisò poi era uno di quelli che se la sbrigava in meno di un minuto. E a fine giornata il vècio Pàul, l'ottuagenario dei malgari, poteva contare i suoi bei soldini, a volte anche un decimo della pensione. La casera del Bisò era la prima che si incontrava sulla sinistra, dopo aver risalito Val Armada. La mulattiera termina nel grande catino del Cadólten, proprio in faccia alla chiesetta di San Floriano: da dove si divide in due rami erbosi, quello di sinistra raggiunge dopo un qualche centinaio di metri la foresta, l'altro porta in Pian dell'Erba, costeggia poi il limitare della foresta e scende al Passo Crocetta. Chiunque giungesse in Cadólten da quella mulattiera, era costretto ad attraversare la malga del Bisò, sia che facesse l'uno o l'altro ramo. Da quando le prime russole spuntavano, dopo le piogge di fine luglio, la mulattiera specie di buon mattino e la sera sul tardi era un continuo via vai, ai soliti viandanti, boscaioli e malgari che venivano dai paesi sottostanti il Monte Pizzòc, si aggiungevano donne e uomini che andavano chi per funghi, chi per fragole, chi per lamponi. Ebbene, dopo aver sostato in faccia alla chiesa, o per rifiutare o per accendere un lumino e raccogliersi in preghiera, bisognava fare il tratto di strada che mena ai varchi della malga, la cui recinzione, di filo spinato e di sassi, seguiva il confine di proprietà. Il varco era sbarrato da alti cancelli mobili che dovevano essere aperti e immediatamente chiusi dai passanti per evitare che il bestiame invadesse i pascoli altrui. E proprio ad ogni varco, del Cadólten,

² Il Cadólten (*dal lat. Campus ultimus*), o semplicemente Canp, è un altipiano prativo circondato da modeste alture, è posto ad ovest del limitare della foresta del Cansiglio; la mulattiera che vi saliva era l'unica via d'accesso dal versante trevigiano fino alla fine dell'Ottocento.

grazie a quel reticolo di muretti confinari, si potevano cogliere a colpo d'occhio le proprietà e la loro estensione. Il tratto che dalla chiesetta menava ai cancelli, veniva percorso a passi rapidi, con circospezione e sospetto, gettando continui sguardi qua e là, che non capitasse che il Bisò fosse nei paraggi e si turbasse. Per quanto mansueto, bastava forse un cesto un po' diverso da solito, o un fazzoletto agitato a mezz'aria, o un ombrello lasciato aperto per scatenare la bizzarria taurina. Le donne poi, si tenevano le gonne a due mani, ben raccolte alle cosce, non fosse mai che un colpo di vento le alzasse e gliele facesse sventolare... Eppure il toro non diede mai segni di turbamento, né andò in escandescenza, per quanti ne aveva visto nell'ultima estate. Solo l'anno precedente, ancor giovane ed ingenuo, s'adombrò per due tarde signorine di città che gli andarono incontro facendo ruotare quei loro ombrellini rossi. Dovettero darsela a gambe levate, lasciando sul terreno gli ombrellini, su cui il Bisò si accanì incornando e smusando per ben mezz'ora. Per precauzione il vècio Pàul decise di tenerlo chiuso in stalla fino a mattino inoltrato e rinchiuderlo prima del calar del sole, di alimentarlo a fieno purché non gironzolasse per la malga o scendesse a brucare l'erba dell'Armada. Verso le dieci, quando venivano aperte le porte della stalla, il Bisò si affacciava alla soglia e se ne stava per minuti a guardare la piana sottostante, voltava lentamente la testa dalla Val Armada al Col Còro, i suoi occhi specchiavano più delle lame. Da lì poteva cogliere l'intero anfiteatro del Cadólten, occhieggiava qua e là, indugiava su le vacche quasi volesse contarle, dalle concubine di stalla fino a quelle che punteggiavano le alture più lontane, verso Pian dell'Erba, o la malga dei Birra o quella dei Bolpin. Se ne scendeva quindi alla lama, si abbeverava, vi sguazzava, s'infangava ai fianchi e alla groppa (ché il toro deve puzzar!), si portava dunque alla sommità d'un piccolo cocuzzolo, visibile da qualsiasi punto, e se ne stava ore a dimenare la coda o a ruminare o a scrutare i rami erbosi della mulattiera, quasi sapesse che solo da lì potevano arrivare le vacche di turno. E lui le sentiva ancor prima d'intravederle. Prendeva allora a raspare con gli zoccoli, alzare zolle e terriccio, cozzare di corna contro i massi di calcare, o strusciarvi contro, infine alzava il musello e mugghiava al cielo in un modo tutto strano, era un'infilata di versi prolungati che nascevano dal profondo del petto. Le vacche che già sapevano rispondevano con qualche muggito, le giovenche a vederlo si intestardivano ai varchi. Ebbene, quando sentiva *odorin de natura*, profumino di vagina di vacca, specie se intacta, entrava in una specie di estasi, per poi cadere in una foia scomposta, ed era tale che prendeva a balzellare a quattro zampe e a schiumare dalle nari. Nessuno osava avvicinarlo. Per quanto il vècio Pàul tentasse col sale di rabbonirlo, o bestemmiasse col bastone a minacciarlo, il toro non

ne voleva sapere. Solo il *còcio*³, così il nonno chiamava il nipote di otto anni, poteva allora accostarsi al Biso, calmarlo con parole e gesti cortesi, mettergli la cavezza e accompagnarlo alla posta. Era un bambino piuttosto introverso, che mal gradiva salire in malga, essere ridotto a pastore per quanto duravano le vacanze scolastiche, costretto a passare l'estate con un vecchio che parlava per cenni, o se ne stava per ore in silenzio a contemplare il paesaggio. Quelle rare volte che tra i due vi era uno scambio di parole, per quanto intenso, non bastavano a colmare la distanza generazionale, né a dare un senso compiuto a quella vita tutta immersa nel ciclo della stagione. Al vecchio il *còcio* preferiva la compagnia degli animali, o dialogare col Biso, riconosciuto come l'unico amico con cui confidarsi o condividere certe tristezze. Meraviglia certo, e stranezza anche, ma tra i due c'era un patto affettivo: il bambino sapeva mitigarne gli eccessi amorosi e acquietarlo quando la frégola scuoteva l'animale fino all'ombelico, il toro sembrava comprendere il dolore quando nebbia e solitudine avvolgevano il piccolo vaccaro. Vi era tra i due una corrispondenza d'affetti che superava il pregiudizio tutto selvatico secondo cui tra bestie e uomini non ci deve essere sentimento alcuno. Il *còcio* imparò che si può leggere l'esistenza anche nell'occhio d'un toro. E appena egli cadeva a terra, turbato da chissà quale inquietudine, a fissare pancia all'aria il cielo indifferente, a chiedere del perché della vita, il toro gli si faceva accanto e vi rimaneva a testa bassa, lo scuoteva perfino col musello a farlo riavere dall'orrore del vuoto. Gli animali sanno che il male ha una dimensione orizzontale. Un mattino di fine agosto, sul mezzodì, ora in cui era solito adagiarsi al suolo a ruminare, il toro alzò invece il muso all'aria, annusò più volte, tirò all'indietro le orecchie quasi sentisse un alcunché di tremendo al lui familiare, trattene il respiro e poi sfiatò, quindi si voltò di scatto a osservare l'altura del Còl Picolin. E si irrigidì in una postura simile a quella del cane che punta la preda. Di mattino, mai aveva dato la schiena alla distesa del Canp in favore dei ripidi versanti del Picolin. Era altura al più da pascolo serale, quando i raggi del tramonto lo sfiorano di striscio e rendono più sopportabile la calura. Il mattino invece il sole lo investe in pieno, il suolo è piuttosto arido e pietroso, tanto che vi crescono ispidi ginepri e un'erba magra e amara, schifata

³ *còcio*: nome comune per designare il vaccaio ancora bambino, che solitamente era un nipote del vecchio malgaro. Il vecchio, che a sua volta lo era stato, chiamava *còcio* il bambino non per sminuirlo, bensì per sottolinearne l'importanza del ruolo. Il *còcio* accudiva il bestiame e aiutava nelle faccende domestiche. In questo modo era garantita la trasmissione di generazione in generazione dell'arte casearia e della cultura pastorale. Il vocabolo (fem.: *cocèra*) deriva da *còcia*: capra. In origine era il guardiano delle capre. L'etimo è incerto. Tommaseo così la registra: "Voce rustica per chiamare la capra. Forse dalle poppe". Compare nel romanesco (*ciòcia*).

perfino dalle capre. Da lassù al Biso era giunta la voce del Butirro, ecco il perché di quella sua improvvisa mattana. Ed era quella una voce baritonale, inconfondibile anche tra mille; dopo aver scavalcato la cima, era rotolata giù a valle, fin dentro agli orecchi del toro. Era dunque proprio lui, il Butirro, con quel suo fare sbrigativo, sempre di corsa, che non ammette pause, che subito t'incalza con ordini sempre gridati. Solo a sentirla, nella memoria stagnante dell'animale il ricordo rampollò e gli fece andare il sangue alla testa. Prese a soffiare come mai aveva fatto... Quando lo vide lassù fare capolino, con quel basco sulle ventitré, gli lanciò contro un muggito così cupo che fece sobbalzare perfino le vacche più lontane. Il Butirro continuava a scendere a larghi passi, ignaro di tanta rabbia, ogni tanto gridava un 'hei laggiù!' per richiamare l'attenzione del padre Pàul. Che il toro invece coglieva come provocazione. Padre e figlio non si vedevano dall'estate precedente. Nonni e nipoti d'estate salgono in malga, i figli invece emigrano dove l'occasione di lavoro capita. Butirro era partito per la Svizzera, gli avevano offerto per l'estate un lavoro da boscaiolo nel Giura, per l'inverno e la successiva primavera estate in una segheria del Vaud. Agli inizi di giugno di quell'anno, prima di partire, fu lui a condurre vacche e vitello, su per la mulattiera, al Cadólten. Di buon mattino, le più esperte davanti a segnare la strada, le giovenche dietro legate in fila indiana e il Biso a serrare la fila. E appena dietro il Butirro a pungolare. La giovane bestia, che mai era uscita di stalla, si trovò a fare in un giorno tre chilometri di dura salita, di ben seicento metri di dislivello, lontano dalla madre capofila. Più saliva, più vedeva davanti a sé incombere certe masse rocciose del Pizzoc e dietro spalancarsi la pianura veneta, a perdita d'occhio fino al litorale adriatico. E doveva assolutamente tenere il passo, se non voleva cadere sul selciato, esservi trascinato. Resse l'andatura per un'ora, ma quando la salita si fece più difficile e il sole pareva battergli in testa, il Biso incominciò a rallentare, perdere il passo e far vacillare le ultime giovenche. Butirro era buono con gli uomini, le labbra sempre unte di sorrisi, non a caso l'avevano così soprannominato, quanto energico, anzi manesco e collerico, con le bestie: se non rispondevano ad un comando, non dava tempo alla vittima, passava subito alle vie di fatto, la sorprende con colpi di verga, dove capitava, di traverso o sul groppo, o con calci nel culo e al ventre, strattoni e spintoni, con urla e bestemmie che facevano accapponare la pelle. Sembrava quasi provarci gusto, a farsi guastare il sangue e il fiato dalla rabbia. Il Biso subì in ogni parte del corpo quell'esplosione di violenza, una vera grandinata di botte ed impropri, ma non volle assolutamente riprendere il passo, cocciuto più d'un mulo, lui che già aveva le palle pronunciate. Butirro lo fece trascinare sui sassi puntuti, tanto che la pelle del toro si lacerò in più punti del fianco destro, il sangue vi

sgorgò copioso. Quando capì che il Biso non si sarebbe rimesso in piedi, pur di non dargli soddisfazione, lo slegò e prese di nuovo a batterlo. “Vedremo chi dei due si arrende per primo”. Il tremore scosse il dorso del torello, lo aveva preso la cacarella. Allora il *còcio* si parò davanti allo zio, determinato e con occhio altrettanto furente gli urlò che il Biso si sarebbe fatto ammazzare di botte piuttosto che ubbidirgli, ci avrebbe pensato lui a convincerlo di camminare, la malga entro il pomeriggio sarebbe stata raggiunta, bastava che gli lasciasse lo zaino dei viveri. Il Butirro sorrise amaro. “Vedremo se ne sarai capace, *bòcia!* Devi imparare, a tue spese, come si trattano simili bestie, solo allora puoi dirti uomo”. E poggiò lo zaino sul ciglio della mulattiera e li lasciò là, l’uno sull’altro. Sarebbe tornato a riprenderli dopo aver sistemato le vacche in malga. Biso se ne stette per interminabili minuti stramazzone a terra, quasi volesse morire, il respiro affannoso, la lingua penzolante di fuori e l’occhio vitreo, perduto nel vuoto, di chi coglie nel mondo per la prima volta il risvolto tragico della vita. Poi il suo sguardo incontrò quello del *còcio*, e nacque il patto affettivo, nel silenzio della natura, dell’uomo e dell’animale: due sguardi diversi che si scambiavano la stessa sofferenza. “Non farci caso, è strada questa che ti mette alla prova, ti attende un tuo paradiso montano, mesi di spensieratezza e di libertà. Alla meta, entrambi saremo adulti e rispettati”. Il *còcio* trasse dallo zaino due pagnotte e un pezzo di formaggio. Il torello gradì, si drizzò in piedi e ne pretese ancora. Il bambino gli fece tracannare anche un quarto di vino rosso. Gli ficcò poi il collo del fiasco fino in gola e giù, a garganella, un altro quarto. Lo sguardo del Biso si riconciliò col mondo. E la crisi, di fame ed esistenziale, passò. Non ci furono altre soste. Quando i due giunsero alla chiesetta di San Floriano, Butirro si fece sulla soglia della casera con uno sguardo scornato. Il torello se ne stette però in disparte dal branco delle vacche, con occhi torvi e fare imbronciato. Solo quando il Butirro se ne partì, si convinse che quello era il suo paradiso, o almeno non era l’inferno della mulattiera. E che il tempo sarebbe stato dalla sua parte. Questo dunque il ricordo che gli era ritornato in mente solo a sentire la voce del Butirro. Ma ora i rapporti di forza erano cambiati. Un anno era bastato a fiaccare ed ingobbire il fisico dell’uomo, a far crescere a dismisura quello del toro, per di più rinvigorito dall’aria e dall’erba di montagna di quella fresca estate; il *còcio* non aveva invece guadagnato che due centimetri d’altezza e un’altra spanna di malinconia. Butirro continuava a scendere a zigzag, aiutandosi con un grosso bastone di nocciolo, ogni tanto sostava a chiamare a squarciagola il padre, ma il *vècio* Pàul non dava segno d’intendere perché ormai duro d’orecchi. Il toro continuava a seguirlo con occhi sempre più sbarrati, in agguato come il cane che punta. Solo ad una

cinquantina di metri dal casone del padre, Butirro s'accorse del toro e si fermò, lo soppesò con gli occhi, per niente sorpreso dell'aspetto possente, accennò un sorriso sardonico e gli lanciò contro un'imprecazione. "Ah, Biso!, bestiaccia testarda, che ti sei ingrassato a spese di altri, godendoti più femmine al giorno. Hai forse dimenticato i calci nelle palle? Eh Biso?! Vedo che le hai ben gonfie". Il toro abbassò la testa e caricò, zampettate brevi e sempre più veloci, coda alzata ad arco e muggiti rauchi in rapida successione. Butirro s'impiantò saldamente sulle gambe e alzò il bastone pronto a menare il colpo. La sua filosofia di comando era piuttosto elementare: non bisogna mai mostrare paura, specie con le bestie, altrimenti addio rispetto e autorevolezza. Ma quando si vide il toro a pochi metri, colse immediatamente tutta la forza di quella massa muscolare gonfia di rabbia, ci voleva ben altro che un bastone di nocciolo. Se la diede a gambe levate, di traverso il pendio. Ma il toro gli tenne dietro: Butirro andava strepitando e il Biso sempre dietro muggendo come un forsennato, tanto che le vacche alzarono la testa dal pascolo, i malgari si fecero sull'uscio, i viandanti si fermarono e i boscaioli si portarono sui limitari dei boschi a godersi la scena. Pure il *còcio* se ne stette a seguire i due senza dire parola, con fare neutrale. Butirro cercò rifugio tra i macereti, ma quegli ammassi di pietre non offrirono alcun rifugio, il toro non intendeva mollare, subito lo stanava e riprendeva a caricarlo. Butirro prese ad implorare il vecchio e il *còcio* che facessero qualcosa, ma il primo se ne stette sulla panca impotente, il secondo fece il finto tonto. Al Butirro non restò che correre a tutta verso il muro posteriore del casone, che era più basso perché appoggiato al pendio, e si arrampicò sul tetto. Il toro quasi lo raggiunse, addirittura si levò sulle zampe posteriori, ma non poté balzare sul tetto, decise tuttavia di rimanere lì seguendo gli spostamenti del Butirro. Che ben presto capì di essersi cacciato in una situazione pericolosa quanto ridicola. Non solo, quel suo andirivieni per il tetto in cerca di una via di fuga crepava i coppì più fragili e metteva a repentaglio la tenuta stessa delle due falde. Implorò il *còcio* di quietare la bestia e di rinchiuderla in stalla. Ma il patto affettivo resse, pur in quella drammatica situazione, bastò uno sguardo di complicità perché i due s'intendessero sul da farsi: il *còcio* finse timidezza e paura, il toro di adombrarsi ancor più, ogniquale volta il bambino lo avvicinava. Intanto ai confini della malga si era raccolta una piccola folla di curiosi, donne e uomini alquanto divertiti. Non pochi presero a rimproverare il malcapitato Butirro, a ricordargli che le bestie non dimenticano i maltrattamenti, che prima o poi te la fanno pagare. Nessuno però si azzardò a dare un minimo d'aiuto. Il pomeriggio, ben due malgari, uno addirittura veniva da Boscars, erano giunti alla malga con le vacche in calore. Ma il Biso non fu per

niente distratto dai solleticamenti, né dalle rampogne degli avventori: non accennò la minima parata amorosa, se ne stava là del tutto indifferente a quanto accadeva intorno a lui. Sempre a guardare al tetto, con occhi fissi e torvi. Il vècio Pàul per la prima volta rimase a mani vuote, niente soldini sonanti da contare a fine giornata, niente numeri da scrivere sul quadernino delle entrate. Sul tardo pomeriggio poi, cominciò ad imprecare anche contro il figlio, che se ne tornasse da dove era venuto, il toro dopo tutto aveva le sue buone ragioni, che si cavasse d'impiccio da solo. Ma era più facile a dirsi che a farsi. Così Butirro dovette rassegnarsi a passare la sera sul tetto, ora impreca alla luna già alta, ora implorando il Biso di lasciarlo in pace, ma quello si era intestardito, non intendeva assolutamente dargli tregua. Ogni tanto Butirro si sedeva sul colmo del tetto a guardare sconsolato il toro, e quello lo ricambiava con sguardi minacciosi e dimenando la coda, in segno di sfida. "Vedremo chi dei due si arrende per primo". A notte fonda, il vècio Pàul cominciò a mugugnare, non poteva certo coricarsi con Butirro che gli calcava i coppì sulla testa e il Biso che batteva con gli zoccoli ai muri. Il còcio decise allora che lo zio ne aveva avuto abbastanza e per distrarre il Biso finse di cadere a terra, come fosse colpito dal solito attacco di solitudine. Il toro si lasciò ingannare dalla messinscena, pure lui forse ne aveva abbastanza, quasi sapesse che l'indomani avrebbe dovuto procedere a monte forzate per recuperare anche le due andate perdute. Butirro allora scese alla chetichella dal tetto e prese a salire il Còl Picolìn a carponi, pareva un'ombra furtiva che procedeva a scatti qua e là, o a balzelloni, a guadagnare il più vicino cespuglio di ginepro per prendere fiato, o vedere se il Biso lo inseguisse. Se l'anno prima la mulattiera fu l'inferno del Biso, ora quella salita lo era per il Butirro, ed era inferno da subire senza un attimo di tregua. Pure lui doveva purgare quegli sfoghi di rabbia, ingiustificabili agli occhi di tutti, sentire il peso morto delle gambe affaticate, le caviglie graffiate dalle sterpaglie, la paura d'essere lacerato ai fianchi dalle corna di quello laggiù; imparare a sopportare in silenzio il dolore. Se non altro però, era risparmiato dalla cacarella. Quando si sentì a distanza di sicurezza, si levò dritto sulle gambe. Si voltò un'ultima volta verso il Canp, a sospirare per lo scampato pericolo, o piuttosto ad accertarsi che quella macchia laggiù era proprio del Biso. Riprese quindi a correre a brevi falcate con la mano calcata sul basco, finché scomparve dietro il cocuzzolo del Picolìn. Poco dopo il Biso odorò l'aria per più volte e si avviò lentamente alla stalla.